Omelia di Don Willy

17.09.2023 – Nella chiesa di San Carlo Borromeo a Lugano

"Quante volte devo perdonare al mio prossimo?"

Domenica XXIV t.o.

Nella riflessione sulla Santa Scrittura di oggi, devo anzitutto io mettermi in gioco e, così facendo, spero di suggerirvi il modo più giusto per sottoporre la vostra vita quotidiana, nelle sue concrete circostanze, al giudizio del Signore.

Infatti, nella parabola evangelica di oggi, Gesù ci sottopone una ben precisa situazione. Racconta di un re che ha condonato un consistente debito a un suo servitore, il quale però non vuole, a sua volta, essere generoso e condonare un piccolo debito a un suo collega. E Gesù dice che questo uomo, dal comportamento egoista, viene condannato dal re, proprio perché ha un comportamento meschino e ingiusto. «E, sdegnato, il padrone, dice il Vangelo, lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto».

L**a domanda, allora, potrebbe essere questa: come vivere la concreta esistenza alla luce della parola di Dio?** C'è sempre, dobbiamo riconoscerlo, come una certa distanza tra quello che viviamo e il rapporto con Dio, anche se siamo persone credenti e praticanti. Insomma, del tipo: «Dio sta là e io sto qui», lasciando solamente al momento della Santa Messa domenicale, il ricongiungersi con Lui, con il Signore.

Ecco allora una domanda concreta sul fine ultimo nel nostro comportamento e i momenti intermedi per raggiungere quel traguardo: «Quante volte devo perdonare a mio fratello? Fino a sette volte? No, risponde Gesù, fino a settanta volte sette».

Personalmente in questi giorni sono molto, ma molto arrabbiato (pardon! sono molto irritato, perché solo i cani hanno la rabbia) sono molto irritato per l'ipocrisia con cui Mass-media e i giornali per come hanno trattato e stanno trattando la Chiesa per la cosiddetta "piaga degli abusi" sui minori. Cosa dolorosa che già di per sé non finiremo di deplorare.

Ma la comunità cristiana è sotto attacco con una malcelata voglia giustizialista di accusare la Chiesa, sotto la pretesa ipocrita di fare giustizia; con la superiore freddezza di chi pretende di sapere chi sono i buoni e chi sono i cattivi, con la evidente faziosità che la Chiesa è da condannare con determinazione, ma con meno

determinazione per quello che capita all'interno della famiglia, nella scuola e nelle palestre…Con la tempestività di fare subito nomi e cognomi di vescovi che magari sono estranei, ma con molta attesa quando viene toccato qualche uomo di scuola.

Gesù li avrebbe chiamati con veemenza "ipocriti" cioè, secondo il significato della parola greca "incapacità di vagliare", di giudicare, di valutare, spacciandosi poi come giusti, imparziali, al di sopra delle parti, servitori della verità.

E questo mi riempie di ira, come dice nella prima lettura il libro del Siracide, cadendo così nel rimprovero di Dio: «Rancore e ira, sono orribili e il peccatore li porta dentro».

Parole, certamente, che non lasciano tranquilli e dunque occorre dare una ragione a queste parole. Continua il libro sacro: «Un uomo che sta in collera con un altro uomo, come può chiedere la guarigione del Signore?».

Dunque, anche quando la collera è comprensibile, ci si deve ricordare delle parole di San Paolo che abbiamo ascoltato: «Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore», apparteniamo a lui».

Quindi, noi che pur siamo chiamati a giudicare il buono e il cattivo, non apparteniamo a noi stessi. Ciò significa che nessuno è padrone assoluto della propria esistenza e di quella degli altri, semmai egli deve essere se stesso in profondità, appartenendo a Colui che è stato crocifisso ed è morto per noi. Noi siamo debitori a Cristo che ci ha insegnato a dire: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».

E nel Vangelo il Signore ci dice: «Con la misura con cui, misurate sarà misurato anche a voi in cambio».

Spesso il Vangelo, che non è anzitutto parola scritta, ma la stessa persona di Gesù, il Redentore, ci spiazza, e ci porta là dove noi non vorremmo andare e troviamo molta difficoltà ad accogliere la sua parola.

Allora, per tornare alla collera o all'irritazione di cui parlavo all'inizio a causa dell'ipocrisia con cui i mass media e i quotidiani stanno parlando della Chiesa in questi giorni, come se fosse una sentina di orrori e quindi sentire la giusta collera per come viene trattata ma, nello stesso tempo, essere coerenti con la parola di Gesù, che ci dice che noi saremo giudicati con la stessa misura con cui noi giudichiamo gli altri.

In questo caso come bisogna comportarci? Come giudicare una collera giusta e nello stesso tempo dire come Gesù: «Perdona loro perché non sanno quello che stanno facendo»?

La verità deve essere sempre proclamata sia che ci faccia piacere sia che ci mandi su tutte le furie!

Infatti, anche il Signore Gesù ha preso a scudisciate i venditori del tempio avendolo trasformato, come dice Gesù stesso, in una in una spelonca di ladri. Ma ultimamente ci deve essere sempre un residuo di desiderio profondo che anche il peccatore si converta e viva.

Certo capisco bene che comportarsi così, cioè, tenere insieme verità e misericordia, è difficile come camminare su una corda tesa a cento metri di altezza.

Eppure, con l'aiuto di Dio possiamo e dobbiamo farcela. L'ultima parola insieme alla verità proclamata, per il cristiano vero rimane la persona da perdonare, anche se non merita, come ha fatto Gesù.